Carini Giacinto
di Giovanni e di Marianna Anania
nacque a Palermo il 20 maggio 1827

Altri lo dànno nato il 20-5-1821 e credo che tale data sia la più esatta avendo avuto nel 1843 il figlio Isidoro.

Il padre era un funzionario borbonico addetto alle finanze e quando morì lasciò il figlio Giacinto all'età di 11 anni il quale provvide a badare alle cose di famiglia.
Il governo borbonico non si curò affatto di quella famiglia ed in seguito Giacinto si diede alle speculazioni commerciali e fu il primo ad introdurre in Sicilia le macchine a vapore per la lavorazione del sommacco.
Scoppiata a Palermo nel 1848 la rivoluzione, Giacinto prese parte attiva e dal governo siciliano presieduto da Ruggero Settimo fu nominato Colonnello di cavalleria ed ebbe l'incarico di rimettere l'ordine e il rispetto della legge a Burgio dove si erano verificati atti di violenza.
Con 600 uomini, adoperando ogni mezzo, restituendo anche il tribunale di guerra e giustiziando i più ricalcitranti, rimise l'ordine.
L'esito infelice della rivoluzione soffocata nel sangue lo costrinse a prendere la via dell'esilio riparando a Parigi.
Si scrisse, ma non è la notizia valida, che egli assieme al generale Brobiant s'imbarcò sul vapore francese "Descartes".
A Parigi istituì un ufficio commerciale per gli scambi italo-francesi fondando un giornale "*Office De Commission Franco-Italien*".
In questo periodo strinse amicizia con V. Hugo, Girardin, Lamartine - Michelet - Quinet - Dumas mantenendosi in corrispondenza con G. Mazzini, con Giuseppe Oddo (uno dei Mille) e con Rosolino Pilo e lo attestano le lettere riportate in aggiunte.
Nel maggio del 1859 ritornò in Italia raggiungendo Genova.
Nel 1860 partecipò alla Spedizione dei Mille.
Ebbe il comando della VI compagnia.
Imbarcato sul"Lombardo".
Sbarcò a Marsala *"vestito di una tunica rossa, con un gran cappello a falde, piumato in capo".* (C. Abba) ed ebbe affidata la bandiera di Valparaiso che in seguito cedette ai militi della VII compagnia a Calatafimi.
Quando nel porto di Marsala sentì rimbombare il primo colpo di cannone borbonico esclamò con un sorriso: *È un saluto.*

Durante la sosta a Rampingallo assunse il comando del II Battaglione cedendo così il comando della 6^ compagnia a Ciaccio.
A Salemi dormì in casa del Sig. Mistretta.
Si distinse per il suo valore nella battaglia di Calatafimi.



SALEMI : Rampingallo

Si distinse ancora a Palermo sul Ponte dell'Ammiraglio e a Porta Termini dove accorse con i suoi uomini il 30 maggio; fu ferito gravemente al braccio sinistro con frattura del terzo inferiore da un colpo d'arma da fuoco.

La ferita non si cicatrizzò mai e dopo vent'anni di continue sofferenze degenerò in cancrena che lo trasse a morte.

Non partecipò più ai fatti d'armi e l'amico Dumas gli fece pervenire una lettera al termine del fatto d'arme di Milazzo. (Vedi appendice 7).

Dopo la campagna entrò a far parte dell'Esercito regolare con il grado di Maggiore Generale.
Ebbe le medaglie commemorative.
Il 24 gennaio la città di Burgio, memore dell'ordine rimesso nel 1848 gli conferì la cittadinanza onoraria.
Il 27 marzo 1861 emanò una ordinanza sui permessi di porto d'armi (app. 10).
Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza ed ebbe il comando della Brigata Regina.
Ebbe una parte notevole nella presa di Borgoforte meritando una medaglia d'argento.
Si distinse ancora nel fatto d'armi di Motteggiana.
Nel maggio del 1869 ebbe il comando della Brigata Reggio e nel luglio dello stesso anno fu incaricato del comando generale della Divisione Territoriale di Brescia e nel settembre di quello di Bari; nel dicembre del 1870 ebbe il comando effettivo.

Nel Corso dei Mille fu murata una lapide con la seguente:

GIACINTO CARINI

Palermitano e dei Mille
nel memorabile 29 maggio 1860
guidando i commilitoni e l'insorto popolo
ad affrontare l'irruente oste nemica
qui insanabilmente ferito

raffermò intrepido la vittoria
della libertà e del diritto.

Nel settembre del 1870 scrisse la seguente lettera al figlio:

7 settembre 1870

Mio amato figlio.
Abbiamo chiamato ... tutte le classi in congedo illimitato ...Quella del 1848 ha già l'ordine di presentarsi sotto le bandiere il 20 corrente. Potremo fra non molto arrivare ad un effettivo di 450 mila uomini ... Finora non abbiamo di Corpi dell'Esercito già riuniti che le tre Divisioni mandate sul confine Pontificio agli ordini di Cadorna ... Pare che ieri da Firenze sia partito l'ordine al G.le Cadorna di occupare il territorio Pontificio - ma la nuova - ma peraltro è assai probabile, non è ancora ufficiale ....
E la Francia? Povera Francia, povero Imperatore! Io non sento per ora che la gratitudine che dovevamo a quest'ultimo, e che non abbiamo potuto in alcun modo pagare! E del resto speriamo nella buona Stella d'Italia!
Certo noi vecchi artefici di questa grande Unità Nazionale vi lasciamo il paese in buono stato ed in un gran momento!
A voi di consolidarlo e di renderlo prospero e glorioso.
E con ciò dammi un grosso bacio. Fa attenzione alla salute, in nome di Dio.
Son tempi di guerra e non essere bambino, e pensa a me ed amami quanto ti amo.
Tuo padre Giacinto.

Nel 1871 fu promosso tenente generale e dal 1872 al 1877 ebbe il comando della Divisione Perugia e divenne amico del Cardinale Gioacchino Pecci, futuro Papa Leone XIII.
Il 17-5-1877 fu posto in disponibilità ed ebbe il Carini a lamentarsi, come scrisse in seguito all'amico Isidoro La Lumia in data 5-1-1879 (app. 2).

Lapide murata nel 1912 nel Corso dei Mille:

*A **Giacinto Carini***
Generale dell'esercito italiano
prode leale cavalleresco
dal 1848 al 1866
strenuo difensore di libertà.

Capitano della VI Compagnia dei Mille
colpito da palla borbonica
il 30 maggio 1860.

La Città di Palermo
4 febbraio 1912.

Morì a Roma a causa della cancrena il 16 gennaio 1880.

La sua salma fu trasportata a Palermo nella Chiesa di San Domenico e vi riposa fin dal 5 febbraio 1912.

Partecipò alla vita politica e fu deputato nella:

VIII	*legislatura*	*per il 4° Collegio di Palermo*
IX	“	per Piacenza (1865)
X	“	per S. Arcangelo di Romagna
XI	“	per Fabriano
XIII	“	per Iesi

Sposò …….. ed ebbe Isidoro.
Rimasto vedovo di …….sposò Giulia Mattei ed ebbe una figlia che andò in sposa al marchese Guidi.
Isidoro Carini n. Palermo 7 - 1 - 1843 m. Roma 26 - 1 - 1895
Nel 1868 ordinato sacerdote.
Nel 1873 partecipò alla fondazione dell’Archivio Storico Siciliano e della Società Siciliana per la Storia Patria.
Nel 1877 assunse l’insegnamento della paleografia e della diplomatica presso l’Archivio di Stato di Palermo.
Nel 1885 Archivista della S.S. Sede a Roma.
Nel 1881 fece un viaggio in Spagna.
Era residente a Milano quando l’11 maggio 1910 Marsala gli conferì la cittadinanza onoraria.

Il 25 maggio 1910 venne a Marsala con il Touring Club.

A Roma sul Gianicolo fu collocato un busto opera dello scultore Giovanni Rosone.



App. 1

Perugia, 14 giugno 1875

Caro Isidoro, [La Lumia]

Ricevo in punto una lettera di mio fratello, oggi principe Carini, da Palermo, la quale mi annuncia che tu sei a Roma. Corbezzoli! ...

Sarebbe bella che essendoti spinto sino a Roma non venissi a trovarmi a Perugia.
Come se la terra degli Umbri e dei Volumni avesse meno interesse della terra dei Saraceni per uno storico italiano.
E poi avrei anch'io da mostrarti quel che si può trarre da un sugo arabo-romagnolo in terra umbra.
Vieni dunque a vedermi e dammene subito l'assicurazione anche per telegrafo.
Io ti mando di furia queste righe e un abbraccio

Tuo Giacinto

App. 2

Roma, 5 gennaio 1879

Mio carissimo Isidoro, [La Lumia]
Tu, spero, ti sarai facilmente reso conto del ritardo con che riscontro l'ultima tua carissima lettera, ch'è stata dopo tanti anni qual ti lasciai, l'amico più caro, più sicuro della mia adolescenza, le lacrime mi sono venute agli occhi, né io saprei dirti quanto ne ho giubilato e molto meno avrei voluto fartelo dire con alieno carattere. Da vari giorni mi avevano fatto concepire la speranza che alzandomi dal letto, avrei potuto servirmi del braccio destro per scrivere alcune righe; e difatti lo potrei come lo faccio oggi - ed è il primo tour de force, che dedico a te - se non che la posizione seduta, obbligando il braccio sinistro a penzolare e talvolta anche a gravitare sulla estrema testa dell'omero, produce dolori acutissimi ed a lungo insoffribili!
Comunque sia, io mi sento oggi felice di farti rivedere i miei caratteri, e di mandare a te, con mille baci affettuosi, la prima letterina che mi è dato di poter ancora scrivere. Presenta, anzitutto, mio caro Isidoro, i miei affettuosi rispetti alla tua Santa Madre. Dille che il migliore augurio ch'io possa mandarle per il capo d'anno è che si conservi sempre così prospera in salute e vispa e operosa per il bene dei figli, che ne fanno la loro felicità; dille ch'io la ringrazio con tutta l'anima

mia dell'interesse che ne serba e delle preghiere che volge a Dio per me; e dille soprattutto che io ho fede nelle sue preghiere, perché ho fatto sempre della religione in cui son nato, la più bella poesia di tutta la mia vita ed ho sempre creduto che le buone creature come lei Iddio deve ascoltarle ed esaudirle.
Salutami poi affettuosamente Ciccillo e Lillì, insieme col mio buono Isidoro, ch'io ti raccomando tanto e che so avere trovato in te un vero padre. Che dirti di me e delle mie condizioni fisiche e morali? La Sinistra, venuta al potere ha portato Mezzacapo alla direzione dell'Esercito Italiano che pareva davvero una benedizione di Dio!
Ora sono gli eroi borbonici, quei famosi guerrieri che non han saputo nemmeno servire il loro principe e serbargli fede, combattendo l'Italia, quelli che occupano i primi posti militari. Loro primo pensiero fu di mandar via dai nostri ranghi i più stimati Generali che dal '48 al '70 avevano fatta l'Italia! Non so perché il Mezzacapo non comprese anche me in quello sfratto - forse per paura di far troppo gridare - ma si vendicò anche meglio del mio doppio titolo di Siciliano e di Garibaldino, collocandomi in disponibilità, perché reso per il momento inutile a montare a cavallo per una ferita incontrata in servizio e riducendomi così a mancare di mezzi necessari per curarmi, egli, che sebbene ritenuto inabile a qualsiasi comando da tutti i Ministri di guerra che si succedettero dal 1860 al 1874, pure era stato sempre lasciato a disposizione del Ministero, cioè nel godimento del suo intero stipendio come antico patriotta!... Basta, mio caro, verrà forse anche per noi il giorno del giudizio! Nella mia attuale posizione non ho trovato che un amico ... il giovane Re Umberto che ha avuto pensiero di me! Il mio braccio pareva dovesse andare bene dopo la carneficina che se n'è fatto. Un'ora e un quarto di martellamento per portarmi via tutto l'osso a forza di martello! Ma i dolori continuano e danno fortemente a temere che l'interno dell'articolazione sia anche necrosata, nel qual caso non resta che l'assoluta disarticolazione! Bella prospettiva dopo tante torture! Potrei parlare a lungo di un mio progetto, tanto vagheggiato, di mandar tutti al diavolo e di tornarmene nella mia Sicilia, ma son troppo stanco e non si à neanche spazio. Lo farò con una prossima epistola. Tu intanto scrivimi se vuoi darmi qualche momento di vera consolazione. Mia moglie ti saluta affettuosamente e anch'essa non fa che parlarmi di Palermo.
Io ti abbraccio da vecchio fratello.

Giacinto

App. 3

Mio caro amico, [F. Crispi - Roma]
Il rincrudimento della mia vecchia ferita al braccio si è fatto talmente forte in questi giorni da costringermi a tenere il letto. Ho pensato tutta la notte - poiché il dormire non m'è più concesso! - che il Generale Mezzacapo, obbligato forse di cedere alla tua alta influenza e a dover forse secondare la benevolenza del nuovo Principe in mio favore, non lascerà di cercare ogni modo di rendere illusoria e inaccettabile la mia dignità di generale ormai vecchio ed anziano, quella concessione che proporrà di farmisi.
Non sarei sorpreso se, ostinandomi a non voler cedere alla tua proposta per la presidenza del Comitato dei R.R. Carabinieri, venisse fuori colla transazione di nominarmi membro di un Comitato qualunque - ove non sono che maggiori generali - o di rimettermi al comando di una Divisione, come quella di Catanzaro, attualmente lasciata vacante, mentre i comandi delle prime Divisioni del Regno sono stati da lui affidati a Generali ch'erano ancor Colonnelli quand'io ero Tenente Generale, comandante di una delle primarie Divisioni come quella di Perugia.
Il Generale Mezzacapo non si è fatto scrupolo di far nominare Senatori del Regno suo fratello Carlo ed il Generale Sacchi, che non avevano avuta alcuna parte nella politica rivoluzionaria

d'Italia, né messo mai piede nella Camera dei Deputati, senza tenere alcun conto di me che bene o male ero stato sempre nel campo politico e militare dal 48 al giorno d'oggi, che sono stato alla Camera in tutte, meno una sola legislatura, che conto 17 anni di grado di Generale! Altro che quanto richiedesi dallo Statuto! Eppure i Depretis e i Nicotera non han trovato alcuna osservazione da fare, forse perché a me è parso più conforme alla mia dignità personale il tacere!
Questo sfogo me lo permetto con te, perché sul tuo volto sta impressa tutta l'onestà che apporti nell'esercizio del tuo alto mandato, come dal tuo cuore traspare quel sentimento di amicizia, che non cambia per cambiar di eventi!
Ad ogni modo perdonami, ma avevo proprio bisogno.

Roma, 28 genn. '78

Tuo aff.mo e riconoscentissimo G. Carini

App. 4

Mio carissimo Ciccio,
arrivo oggi stesso da Versailles, ove sono stato da qualche giorno a seguire le manovre di un campo d'istruzione di 15 mila uomini che finì ier l'altro con una rivista passata dal Presidente della Repubblica. È stata per me una scuola interessantissima per gli studi a cui mi sono dato. Ti scrivo quindi di fretta. Ti dirò pria di tutto che non ostante il mio silenzio da qualche tempo, io non ho difficoltà, come scrivi, la tua del 26 caduto mese ha impegnato tutti gli amici di questa a servirti bene.
Di fatti si è scritto a tutti gli ex ministri che sono in esilio per avere il loro consenso onde potertisi mandare l'intera corrispondenza diplomatica.
Racli scrive già che aderisce ed approva completamente la pubblicazione; e approvando Raeli, come ben comprendi, è segno che ha pure approvato o che approverà certamente il nostro Presidente [Ruggiero Settimo].
Lo stesso Raeli si è dato la pena di scrivere al conte Amari e dice che è quasi sicuro della di lui annuenza. La Farina ha scritto a Torrearsa che non si ricuserà certamente a La Farina; Stabile al Presidente ed a Scordia.
Così fra pochissimi giorni si può metter mano alla copia di tutti quei documenti che presentano la nostra completa corrispondenza diplomatica, senza bisogno di andar frugando qua e là. Quella completa collezione di dispacci darà al tuo lavoro molta importanza e sarà un gran servizio reso alla nostra Storia.
La Farina nell'opera sua non ne ha pubblicato che alcuni estratti sui pochi che poté trovare qui a Parigi tra le carte del Barone Friddani. Ho scritto a Granatelli e Scalia per quanto mi chiedi circa al vapore "L'Indipendenza", e appena avrò bene riscontro ti trasmetterò i particolari che desideri.
Noi qui ci stiamo occupando di una specie di Manuale pratico di guerra per l'avvenire della patria nostra.
Se si continua come si è cominciato sarà lavoro utile che dovrebbe pubblicarsi e divulgarsi in piccoli esemplari.
Salutami i pochi amici di cotesta. Addio.
Giacinto tuo

Parigi, 27 settembre 1850

6, Rue d'Amsterdam

App. 5

Parigi, 16 ottobre 1850

Carissimo amico e fratello [G. Oddo],
la tua affettuosa lettera del 22 settembre è venuta a rompermi il cuore. Han pianto meco tutti i nostri compagni di esilio che si trovano in questa, e tutti han benedetto la santa iniziativa presa in cotesta per venire in soccorso all'orfanella del fratello nostro.
Noi dobbiamo a noi stessi il compimento di un dovere e alla memoria di Ignazio Pompeiani un tributo di riconoscenza.
Noi soldati di questo sacro principio di libertà, noi rimasti fedeli e stretti al glorioso vessillo della Patria nostra saremmo troppo ridicoli se rimanessimo indifferenti alla sventura che ha colto il nostro compagno.
Siam poveri è vero, ma al nostro tozzo di pane ha diritto l'orfanella del reggimento. Lo scrivo piangendo.
Chi mi dice che domani i miei figli non saranno a dimandare a voi lo stesso aiuto?
Povero amico nostro!
Quando si cade nel giorno della vittoria o in quello della totale ruina di una patria che si adora, è poco dolore. Ma cadere alla vigilia di vederla risorta e dopo aver tutto sacrificato per liberarla, questo, mio caro, è rammarico inconsolabile.
E poi così giovane, così pieno di vita, di coraggio, di abnegazione!
Iddio ripari quella ingiustizia. E noi facciamo il dovere nostro.
Appena mi ebbi dal nostro Terasona la circolare di cotesto comitato di soccorso agli emigrati italiani, son corso a darle effetto fra i nostri di questa e già un buon numero di soscrizioni si son raccolte ed altre se ne raccoglieranno fra breve. Conto poterla con la ventura posta spedire in cotesta con quelle firme che più riuscirò ad ottenere perché il Comitato disponga del loro ammontare. So che in Genova ed in Torino si sono tutti impegnati a raccorre quel che più si potrà.
Meno male! Quando il cuore non è muto a simili doveri è buono segno, mio caro: la libertà non sarà vana parola e il nostro paese può ancora contare su di uomini capaci di nuovi sacrifici. Tu mi farai il più gran dono del mondo scrivendomi spesso.
Nell'esilio l'affetto di coloro che mi legano potentemente all'adorata mia patria, è il più dolce conforto dell'animo mio.
In me durerà con la vita la ricordanza di coloro che misero tutto il 12 gennaio sull'altare del nostro paese, che gli serbano la stessa fede e si onorano dei più duri sacrifici. Tu sei di questi pochi ed io ti son grato della tua amicizia, essa mi fa un gran bene ed il mio cuore ne sente il bisogno.
Accludo questa letterina al nostro Terrasona.
Così pagherà egli solo l'importo di una lettera semplice questa volta. Colla posta ventura accluderò a te la mia lettera per lui, e le piccole spese di posta saranno diminuite all'uno e all'altro. Tu scrivendomi (e spesso, come ti prego) accludi la tua lettera in quella di Terrasona. Io che tengo moltissimo al piacere della corrispondenza con pochi e veri amici miei, vò speculando su tutti quei mezzi di risparmio (al quale siam purtroppo sventuratamente obbligati) perché quel bene

non mi venga a mancare. Sinora le tue lettere da Marsiglia mi han costato poco o nulla, ma non vorrei che per mancanza di una occasione per Marsiglia tu voglia privarmene.
Sento che anche costì avete fatto la nomina del Comitato centrale della nostra emigrazione, noi l'avevamo già fatta da più tempo. È un primo passo utilissimo di una organizzazione che prenderà, spero, fra poco grandissime proporzioni.
Io vedo qui tutti gli altri amici delle altre famiglie italiane e sono spesso in rapporto con gli amici di Londra.
La nuova giornata della campagna intrapresa nel '48 non sarà più perduta così facilmente, mio caro.
Paolo Fabrizi è arrivato in questa da pochi giorni, e gli ho portato i tuoi saluti.
Anche Giovannino Interdonato da molti giorni è fra noi.
Amari, La Farina, Landi, Agnetta e tutti gli altri amici di questa ti abbracciano affettuosamente.
È una nuova calunnia, mio caro, quella che hanno sparsa così intorno al danaro e al vapore esistente in Inghilterra per conto della nostra patria.
Il danaro è tutto depositato nello Scacchiere di Londra in un deposito fruttifero, il vapore è nei Doch inglesi; e la causa contro re bomba si continua dai nostri Commissari con costantissima alacrità.
Granatelli si ha lasciato sequestrare i suoi beni in Sicilia con eroica abnegazione; Scalia vive di stenti nella speranza di trovare una occupazione in uno scagno.
Sinora i soli Butera e Cordova han mostrato di preferire che si salvassero i loro beni a preferenza di quel misero patrimonio della Patria nostra, che fortunatamente ciò non dipende solo dalla loro volontà.
Qui le cose vanno a meraviglia; in Alemagna anche meglio, e nella nostra Italia non mancheranno andar bene.
Coraggio e fede, l'avvenire è per noi e la bandiera d'Italia sorgerà alla nuova lotta più temuta e più gloriosa.
Abbracciami tutti i nostri di costà, scrivimi spesso ed ama il fratello tuo.

Giacinto C.

Sig. Giuseppe Oddo e Barone

Malta

Dal "Il Risorgimento in Sicilia" Anno III n. 3. pagg. 474 … 477

App. 6

Parigi, 26 novembre 1850

6 Rue d'Amsterdam

Mio carissimo amico e fratello. [G. Oddo]
Riscontro l'affettuosa tua lettera del 2 corr. Ed accludo oggi a te un'altra mia pel nostro buono Terrasona. Ti dirò pria di tutto che le cose van bene, benissimo in Alemagna. La Prussia, suo buon grado o malgrado, è costretta a battersi coll'austriaco e in quella lizza, affrettata da tanti voti e fra tante aspettative, ritorna in questione l'eterno principio di vita o di morte dei popoli.
Eccoci, dunque da capo.
Chi sa che domani non vedremo ricominciare la nostra campagna e non saremo di nuovo a metter mano alla nostra spada.
Oh! mio caro, e chi potrà dubitarne? Io l'ho detto, l'ho scritto, l'ho pubblicato sin dal dimane della nostra sconfitta; è campagna questa dalla quale non si può uscire in altro modo che, o interamente vittoriosi o interamente distrutti (se i popoli si possono distrurre); dispotismo assoluto, o libertà intera, sovranità di popolo: ecco i due principi per cui si combatte in tutta Europa ed ecco a che ci meneranno fra poco le nuove complicazioni di Alemagna.

È superfluo dirti quale e quanto entusiasmo ha ridestato in Prussia l'incidente che chiama tutto quel popolo in arme contro l'Austria.
Gemelli che in questo momento è in Berlino, mi descrive scene commoventissime e sublimi.
La seconda camera ha composto il suo bureau tutto di ridicoli, lo stesso discorso della Corona manifesta abbastanza come il cognato di Nicolò di Prussia si venga tratto dal suo popolo a mettersi alla testa della crociata alemanna contro il dispotismo dell'Aquila a due teste. Vedremo dunque fra breve questa prima scaramuccia della guerra che metterà tutti i popoli da un lato e tutti i despoti dell'Europa dall'altro.
Le cose nostre intanto, come saprai, vanno benissimo.
Il Comitato italiano di Londra riceve ogni dì nuove adesioni, l'imprestito trova sempre più interessati.
Avete costì tutti gli atti pubblicati sinora da detto Comitato? Io spero di si e se non li avete, scrivimelo, io potrei mandarti quelli che ho fatto inserire in tutti i giornali liberali di questa. Se trovassi una occasione ti manderei varie copie di quelli stampati in Londra.
La nostra organizzazione or sembra progredire sopra basi assai solide, or che, grazie a Dio ed agli sforzi di quei generosi che non vedono che il bene della Patria sopra tutto, possiam dire di essere tutti d'accordo.
Sarà scritta una lettera al nostro rispettabile presidente per impegnarlo ad essere con noi, cioè ad abbracciare la stessa bandiera piantata dal Comitato italiano.
Non più dissidenze, non più recriminazioni.
Ne abbiamo avuto purtroppo e purtroppo abbiamo veduto quanto male ci hanno fatto; facciam valere almeno oggi l'esperienza di tanti mali! Anche qui le cose van bene e si avvicinano e si avvicinano alla loro inevitabile catastrofe.
La Francia sente di dover riprendere il suo posto fra le nazioni libere d'Europa, di dover vendicare le sue onte, e di rimettersi alla missione a cui Dio l'ha chiamata.
Vorrei dirti tante cose, mio caro, ma in una lettera sarebbe troppa imprudenza.
Rimettiamole a migliore occasione.
Per l'orfanella del nostro sventurato Pompeiani ho già raccolte molte firme fra tutti i nostri.
Ditemi a chi e come si dovrebbe rimettere l'ammontare perché io possa allora darmi opera per l'esazioni ed eseguire l'invio.
Ho fatto i tuoi saluti ad Amari, La Farina, Landi e a tutti gli altri amici di qui che ti abbracciano affettuosamente.
Il nostro Milo Cugino, ch'io conosco ed ammiro da lungo tempo, non è per anco arrivato.
E qui suo figlio da più tempo e tutte le volte che lo vedo gl'incarico di ricordarmi all'affetto del padre.
Paolo Paternostro, come saprai, è ripartito da questa per Alessandria.
Tutti gli altri amici stan bene; ci vediamo ogni giorno e formiamo tutti una sola famiglia.
Mazzini, di cui ricevo spesso delle (lettere) *mi fa sempre grandi lodi della nostra unione e della nostra alacrità nel travagliare per l'avvenire italiano.*
E già detto fra noi, mio caro, l'emigrazione siciliana fra tutte le altre branche dell'emigrazione italiana, è proprio l'esempio e il modello di una fede costante e di una organizzazione ammirevole e di una alacrità a fare, la più instancabile.
Addio, scusa la fretta con che scrivo, abbracciami tutti i nostri e credimi per la vita Tuo fratello
Vero Giacinto C.

Dal "Il Risorgimento in Sicilia" Anno III n. 3 pagg. 477 …… 479

App. 7

Lettera di A. Dumas a Giacinto Carini dopo la vittoria di Milazzo (20 luglio 1860)

Milazzo 21 luglio 1860

Mio caro Carini,
gran combattimento; grande vittoria; 7000 napoletani sono fuggiti innanzi a 2500 italiani.
Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello, che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla città di Edimburgo, e sulla vostra umilissima serva l'Emma. Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere.
Discorriamo.
Io era a Catania quando intesi vagamente, che una colonna napoletana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.


Il colonnello Bosco (Dall'illustrazione del 25 agosto 1860)

Noi abbiamo levato l'ancora al tempo stesso, sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.
Il posdomani in effetti al punto in cui entravamo al Golfo orientale, il combattimento era cominciato. Ecco ciò che avveniva. Voi potete credere all'esattezza dei fatti, poiché questi si compivano sotto i miei occhi.
Il Generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Meri e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.
Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici, che lo accolsero con entusiasmo. L'indomani all'alba tutte le truppe erano in moto per assalire i napoletani, usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.
Malenchini comandava l'estrema sinistra, il generale Medici e Cosenz il centro, la diritta composta solamente di alcune compagnie, non aveva per iscopo, che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.
Il Generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.
Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Meri e Milazzo.
S'incontrarono gli avamposti napoletani nascosti tra i canneti.
Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è travata in faccia la linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni. La diritta, nel frattempo, scacciava i napoletani dalle case che occupavano. Ma le difficoltà del terreno impedivano ai rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6.000 uomini contro i cinque o seicento assalitori, che l'avevano costretto ad indietreggiare a lor volta.
Il Generale spedì tosto a pigliar de' rinforzi.
Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico, nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'India.
Ciò era un gran svantaggio per l'Italiani, che non potevano caricare alla baionetta. Medici, marciando alla testa dei suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sé.


Il generale Medici.

Cosenz aveva ricevuto una palla morta al collo, ed era caduto a terra; si credeva ferito mortalmente, allorché si rialzò gridando: ***Viva l'Italia.*** *La sua ferita era fortunatamente leggiera.*
Il Generale Garibaldi si pose allora alla testa de' Carabinieri Genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i napoletani ad attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi.
Ma si imbatté in una batteria di cannoni, che fece ostacolo a siffatta manovra.
Missori e il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina di uomini: il generale Garibaldi era alla testa e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia. L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini soltanto rimasero in piedi; il Generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa di lui e la staffa portata via da una scheggia di palla di cannone; il cavallo ferito divenne indomabile e fu costretto di abbandonarlo lasciando il suo revolver.
Il Maggiore Breda e il suo trombetta furono colpiti ai fianchi.
Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia.
Statella restava in piedi fra una scarica di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.
A parte di questi particolari, da tutti si combatteva e si combatteva valorosamente.
Il generale vedendo allora l'impossibilità di prendere il cannone che aveva fatto tutto questo danno di fronte, comandava al colonnello Danon di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al di sopra del muro, che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che doveva essere a poca distanza.
Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da una cinquantina d'uomini, che li seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorché arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il Generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.
In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, e lo portano via dal lato degli Italiani.
Allora la fanteria napoletana si apre e dà il passaggio ad una carica di cavalleria, che si avventa per riprendere il pezzo.
Gli uomini del colonnello Danon, poco abituati al fuoco, si dividono nei due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da fichi d'India, a dritta da un muro.
La cavalleria passa come un turbine: da due lati i Siciliani allora fanno fuoco. La esitanza di un momento è svanita.
Fucilate a destra e a manca, l'uffiziale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini.
Il Generale salta alla briglia del cavallo dello uffiziale gridando: Arrendetevi! l'uffiziale, per tutta risposta gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e di un colpo di rovescio gli spacca la gota.
L'uffiziale vacilla e vien giù, tre o quattro sciabole sono alzate sul Generale, che ferisce uno degli assalitori d'un colpo di punta.
Missori ne uccide altri due e il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver. Statella menò le mani dalla sua parte e ne cadde un altro. Un soldato smontato di sella salta alla gola di Missori, che a brucia pelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.
Durante questa lotta di giganti, il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.
Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare e di far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavaresi e gli Svizzeri.
I Napoletani fuggono, i Bavaresi e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora ma lo sarà dell'Eroe dell'Italia. Tutta l'armata napoletana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita fino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo costruita a cavaliere su di una penisola; il combattimento che aveva cominciato nel golfo orientale, si era a poco a poco ridotto nel golfo occidentale; ivi era la fregata "Il Tücköry", già nominato"Il Veloce".
Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominciato dall'esser marino, si slancia sul ponte del Tücköry, sale sulle antenne e di là domina il combattimento.
Una truppa di cavalleria e di fanteria napoletana usciva dal forte per portare soccorso ai regi: Garibaldi fa dirigere un pezzo di sessanta contro di essi, e a un quarto di tiro caccia la loro mitraglia.
I Napoletani non attendono un secondo colpo e fuggono.
Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata.
Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso di lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate a Milazzo.
Il fuoco di fucileria durò anche un'altr'ora, dopo di che i napoletani respinti di casa in casa entrarono nel castello.
Io resto rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore.
Sopraggiunta la notte, mi feci sbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile entrammo in Milazzo.
È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnavano nella città, che dicesi poco patriottica.
I feriti e i morti erano sparsi per le strade.
La casa del console francese ingombra di morenti, il generale Cosenz era tra gli altri feriti.
Niuno sapeva dirmi dov'erano Medici e Garibaldi.
In mezzo a un gruppo d'ufficiali riconobbi il maggiore Cenni il quale s'offerse di condurmi dal Generale.
Allora seguendo per la marina, trovammo il Generale nel portico d'una chiesa, circondato dal suo Stato Maggiore.
Era sceso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spossato di fatica; dormiva.
Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane e una brocca d'acqua.
Mio caro Carini, io, mi portavo a 2500 anni fa e mi trovavo al cospetto di Cincinnato.
Dio vel conservi, miei cari siciliani, poiché se avverso fato ve ne privasse, il mondo intero non potrebbe darvene un altro simile a lui.
Ho ancora ben altre cose a dirvi, ve le dirò a viva voce.
Il Generale ha schiuso gli occhi, mi ha riconosciuto e mi guarda.
A dimani.

Vostro di cuore

Alessandro Dumas

Parigi, 12 dicembre 1854

Carissimo Rosolina, [Pilo]

Poche righe di furia in riscontro alla carissima tua del 30 novembre. Ti ringrazio dello interesse che prendi alla "Revue franco - italienne", di cui riceverai esattamente tutti i numeri che si pubblicheranno. È uno sforzo per ora, e nient'altro, ma, se fosse secondato, potrebbe divenire uno sforzo utile all'Italia, che qui non ha nessun organo dei suoi molteplici interessi.

Se, coll'aiuto dei nostri, questa mia iniziativa darà tre mesi - non più - di buona esistenza a quel giornale, io troverei qui facilmente la cauzione necessaria per farne un giornale politico, ed allora la sua missione diverrebbe ben più importante.

Tale qual è per ora, ha bisogno di grandi miglioramenti; io lo vedo purtroppo, ma la questione è sempre lì, nella mancanza dei mezzi necessari ad avere una buona redazione.

Nondimanco, se i miei pochi amici mi prestassero il loro concorso attivamente e con affetto, io non dispererei, non dico di raggiungere lo scopo che mi propongo, ma almeno di ravvicinarmici di molto.

A te dunque, mio buon Rosolino, che posso a ragion contare nel numero dei veri amici, dimando due cose:

1° di attivarti perché tutti coloro che possono prendere parte alla redazione del giornale - che scrivano in italiano o in francese non conta; qui avrò chi traducemi - mandino corrispondenze di ogni natura: artistiche, letterarie, scientifiche, industriali, ecc.. È mestiere che tutto ciò che si produce d'importante in Italia sia fatto conoscere in Francia per organo di quel giornale. Vorrei particolarmente che Michele Bertolani, a cui non scrivo perché non so precisamente dove trovisi in questo momento, mi faccia periodicamente una corrispondenza teatrale; ei potrebbe farla benissimo.

Vorrei anco avere con frequenza dei bollettini bibliografici.

Luigi Orlando potrebbe mandarmi degli articoli industriali; Medici potrebbe far qualche cosa nella sua specialità; insomma vorrei avere fatti e giudizi italiani e importanti.

2° Ti dimando inoltre che metta in opera tutta la tua amicizia, la tua attività, i tuoi rapporti per trovarci degli associati. Non ho d'uopo dirti che io non intendo parlar degli amici, e molto meno di quelli che hanno altri doveri più sacri e più urgenti da adempiere; intendo parlare di quelle persone che potrebbero senza loro disagio, pagando una piccola cosa mensuale contribuire ad un'opera italiana in Francia.

E queste non dovrebbero essere rare in Genova.

Ho fatto scrivere in capo al giornale che le associazioni per cotesta città si ricevono alla libreria Grondona.

Mi assicurano tutti che Grondona è una eccellente persona.

Fa' dunque di vederlo, di parlargli, di raccontargli caldamente questo affare. Ei potrebbe incaricare degli associatori - come si è fatto qui con buoni risultati - che vadano in giro per raccogliere firme.

È beninteso che a cotesti associatori si pagherebbe sulle associazioni quella rimessa che il Sig. Grondona e tu credereste necessaria.

Principalmente si dovrebbe mandare da tutti gli artisti teatrali, cui dee interessare che sia tenuto conto di loro in un giornale pubblicato in questa città, ove presto o tardi vengono tutti a farsi sentire.

Abramo Vasta, che è l'amministratore del giornale, si metterà con te in rapporto per questa mia preghiera, se tu accetti di incaricartene.

Io credo che se ci metti tutta la tua amicizia, e la tua attività, qualcosa d'utile si potrà ottenere in cotesta.

Gli associati al giornale - artisti, negozianti, industriali avranno diritto ad incaricare l'ufficio franco-italiano di ogni loro affare in Parigi.

Scrivimi dunque presto su tal particolare; io aspetto tuo riscontro con impazienza.

È eccellente l'idea dell'associazione di mutuo soccorso che avete stabilita in cotesta, e onora i suoi iniziatori.

Così ci pensassero tutti gli Italiani cacciati in esilio e divorati dall'egoismo!

Le riunioni, o per dir meglio, le conversazioni, di cui mi parli, hanno avuto luogo effettivamente in casa di Manior.

Io vi intervenni due o tre volte, ma a dirti il vero, quando mi accorsi che la discussione volgeva sempre su di un programma incompatibile e inammissibile, preferì impiegar meglio il mio tempo. Esser tutti d'accordo è una bella parola, l'importante è saper su quale principio dobbiam cercare di metterci d'accordo. Ora la questione del principio non si potea abbordare, perché essa escludeva l'accordo, e senza poter mettere avanti chiaro e tondo il nostro principio, ogni attrattiva, ogni discorso di accordo mi è sembrata bella e buona un'abdicazione umiliante e, quel che più è, senz'alcun utile.

In effetti da quelle belle conversazioni non se ne ritrasse nulla, e i giornali di Torino hanno avuto torto a esagerarne l'importanza. Vedremo ora dove ci menerà la lega austro-anglo-francese del 2 dicembre.

Io mi ostino a crederlo un'abile giuoco dell'Austria, che non mancherà, in tutti i casi, di produrre i suoi buoni effetti.

Pazienza e fede!

Addio, intanto, Rosolino mio, e perdonami la furia con che ti scrivo, Amari, Abramo, Agnetta ti abbracciano.

Fruscia non lo vedo più da lungo pezzo; Privitera non si è fatto mai vedere. Maestri ti manda mille saluti.

Abbraccia per me Luigi e i suoi fratelli e credimi per la vita

Tuo aff.mo Giacinto

Dal volume Archivio Storico Siciliano Serie III vol. III (1948-49) pagg. 165-166-167

App. 9

Parigi, 21 aprile 1851

Mio carissimo Rosalino, (Pilo)

Le tue del 31 marzo e 5 aprile, l'ultima delle quali col Sig. Ballinato, sono giunte con un certo ritardo; però l'indugio con che le riscontro non è tutto a mia colpa, e, per dir meglio, non è tutto cagionato dalle tante seccature e dai centomila impicci, che mi tormentano e che riesco a vincere, almen sinora.

Per dirti, poiché già ci siamo, in brevi cenni la storia di essi, che pregai sin d'allora Giovannino e Vasta di scrivervi per la vostra intelligenza costì, io e gli altri quattro concittadini di cui conoscete i nomi, fummo dai ministri di Napoli e Toscana e dal Nunzio del piissimo Pio IX denunziati al governo francese come cospiratori contro la tranquillità dello Stato.

Visite domiciliari, ricerche nelle nostre povere stanzucce di armi e munizioni da guerra, sequestro di tutte le nostre lettere di famiglia, giornali, fatture della locanda o riconoscenze del Monte di pietà, d'onde va e viene spesso il nostro orologio, per coloro che lo posseggono ancora - già

s'intenda! e, dopo tutto questo fracasso, ordine di partire comunicato a me, a Mazzoni e Pianciani, e pronto a comunicarsi a Montanelli e Cernuschi, ma l'indignazione del paese si levò contro quell'atto, e ognuno di noi trovò gagliardi difensori, che riuscirono presto a spuntare le armi dei nostri accusatori.

E quel che più è, siffatta razzia non ebbe altro effetto che di provare alla stessa polizia francese come costoro sono vili e ridicoli anche calunniando.

Io ebbi in questa occasione carissime prove di affetto di molti uomini, la cui amicizia mi mette orgoglio, quanto le persecuzioni di Re Bomba e di tutti i suoi emissari mi onorano; ebbi la soddisfazione di poter fare allo stesso mr. Carlier la mia professione di fede, in una lettera che dovetti scrivergli e che riducevasi a questo: esser mio fermo principio di rispettare l'ospitalità che ricevo in un paese straniero e di tenermi lontano da tutto ciò che riguarda la sua politica; esser mio dovere, mio bisogno di pensare al mio paese, di aver fede nel suo avvenire, di sperare che l'Austria ed ogni altra dominazione straniera sgombri al più presto dalle nostre terre, che il re di Napoli paghi tutto il sangue che fa spargere e tutte le scelleratezze che commette; e di queste speranze, di questi doveri io credevo mio diritto intrattenermi, e discuterne; nonché scrivere, e pubblicare tutto ciò che potesse giovare ad effettuarle.

Io debbo dirti, mio caro, che quella lettera scritta con animo deliberato a farmi rispettare sia partendo, sia restando, produsse il suo effetto, e che fu in seguito di essa ch'io vidi ritirate tutte le procedure contro di me, e restituirmi sino a casa, senza esser tocche, le mie carte e le mie due sciabole.

E dico sempre che la dignità, e la franchezza sulle proprie opinioni impongono rispetto, anche in coloro che servono principi contrari.

Andiamo ora a noi.

Ieri vi spedimmo una lettera collettiva, ed è superfluo ch'io torni sul soggetto di essa. Accludo oggi a te - ciò che avrei dovuto fare ieri stesso - una copia del programma, che finalmente siamo riusciti a formulare.

Era nostra intenzione scrivere al nostro Friscia ed accluderlo a lui direttamente, onde l'avesse letto e ci avesse fatto conoscere il suo pensamento sullo stesso, pria che da noi si supplichi e si rimetta a tutti i nostri dell' emigrazioni e di dentro.

Ma dubitando che Friscia, possa essere di già partito alla nostra volta, come tu ce lo avvisi, e come noi lo speriamo vivamente, accludo a te il detto programma nel doppio scopo di passarlo al medesimo, se è tuttora in cotesta, e di leggerlo voialtri e dirci quel che ne pensate.

Come vedrete, abbiamo torturata ogni idea, ripetuta ogni parola per non dar di cozzo nella questione di unità e federazione, che implicava poi l'altra circa i nostri rapporti col C°.C.le di L. **(1)**

Se dovevamo cioè interamente dipenderne, o no.

E mi pare che i termini di esso debbano contentar tutti.

(1) (Comando Centrale di Londra n.d.t.)

Per noi lo scopo immediato dev'essere di riunirci a tutti gli altri comitati d'Italia, onde procurare unico movimento; lo scopo finale per noi è Nazionalità e Democrazia, Italia e Repubblica.

Preparata e spinta la rivoluzione in quello scopo la nostra missione finisce; e la nazione libera discuterà alla costituente italiana la quistione che ci desiderebbe per ora, e che è per altro inutile definire.

Se ci fosse tutta la buona fede e l'abnegazione desiderevoli nei due partiti, quelle due opinioni dovrebbero pacatamente discutersi, senza ricorrere ad una polemica veemente, personale, dannosa. Si potrebbe così rendere un grande servizio al paese preparando, maturando sin d'ora, quella discussione, perché il giudizio supremo del popolo italiano si renda quindi più facile.

Ma questa pacatezza e questa indipendenza di personali vedute mi sembrano impossibili.

Ieri ricevemmo una lettera di Pippo, e ieri sera fui lungamente a discorrere con Montanelli in casa V(ictor). Hugo e mi confermava sempre più, leggendo la prima, e ragionando col secondo, della fatale verità che ti accenno!
Basta!
Mettiamoci almeno tutti sui limiti della nostra missione!
Noi siamo chiamati dal nostro dovere alla rivoluzione, non alla costituente d'Italia; siamo soldati, e non legislatori; dobbiamo parlare di fucili e di cannoni, di parola d'ordine e di movimenti comuni, non di costituzioni, né di atti legislativi.
Questo, mio caro, vorrei che tutti capissimo perché ad ogni istante, ad ogni parola non venisse su il fanatismo di alcuni che accusano l'uno essere fusionista, e l'altro di essere federalista.
Vorrei che dicessimo tutti: siamo cittadini d'Italia, soldati del nostro paese, né per ora vogliamo esser altro che democratici italiani, uomini liberi ed uomini che han finalmente una patria!
Tiriamo avanti.
Il Comitato, ora, che siamo quattro, si è messo in piena attività.
Le cose di Londra van male; quei due commissari sembran decisi a disertare al nemico con armi e bagaglio.
Noi abbiam fatto e facciamo quanto più è in noi.
La nostra lettera di ieri vi dirà in che dobbiate aiutarci.
Scrissimo al C.to N.le per mettere tutta la sua opera in azione; abbiamo anche qui richiesto l'aiuto di coloro che son solidali nella nostra causa, né posso scrivere di più.
Insomma, faremo ogni tentativo per arrestarli, finché ne è tempo, né mancheremo di segnalarli alla maledizione di tutta l'Italia come abbiamo già scritto ai medesimi.
Questa lettera, però, perverrà in salvamento.
Tu bruciala dopo averla letta, e tieniti in guardia contro ogni sorpresa, non per te né per me, ché finalmente non rischiamo altro che un viaggio, ma per il bene della causa in se stessa.
Scrivimi d'ora in poi, accludendo le tue lettere in una seconda sopracarta al seguente indirizzo:
Monsieur Gustave Chatenet-avocat à la cour d'Appel de Paris-rue des grands Augustins N.3.
E tu, se è mestieri, dammi un secondo indirizzo per le lettere che io ti scrivo.
Le cose stringono; e tutti gli uomini della reazione, non esclusi i governanti di cotesta, s'intendon fra loro; sicchè noi dobbiamo attenderci a tutto.
Non ho ancora veduto il Signor Bollinato, perché Giovannino, con cui dobbiamo andarvi, è stato da qualche giorno indisposto.
In giornata o domani andremo a trovarlo.
Le carte rimesseci sono tutte arrivate in perfetta regola.
La risoluzione di Giovannino di ritornare costà non è colpa sua, né di altri; dipende da quelle circostanze di famiglia che debbonsi subire e rispettare. Egli, peraltro, non ha rinunziato per questo alla speranza di poter accettare quella missione più tardi.
Ma per ora è mestiere provvedervi, tanto più che da L. **(Londra n.d.t.)** *ci giungono ogni giorno nuove premure.*
Se Poulet accetterà sarebbe benissimo.
Ma accetterà?
Io ne dubito molto, perché l'ho conosciuto molto; dico l'ho conosciuto molto riguardo alla poca attitudine rivoluzionaria; mi ricorderò sempre di quella fatale risposta che era comune a molti altri "datemi a comandare un battaglione e mi farò scannare" e Peppino Poulet si sarebbe fatto scannare; ma oggi i battaglioni mancano, e la Patria deve liberarsi anche senza i battaglioni.
In tutti i casi se avete costì il suo indirizzo, mandatecelo.
Noi abbiamo scritto per saperlo, ma sinora non abbiamo risposta; e a Londra come scrivere senza indirizzo?
Sento quanto mi scrivi per le corrispondenze di Sicilia, e sta bene.
Io ricevo ogni giorno il Progresso, perché mi hanno incaricato della corrispondenza di Parigi.
Abbracciami il nostro Andrea de Marchis; vorrei volare per rivederlo!

Abbracciami il nostro Terrasona, cui scriverò domani.
Iddio ti renda, Rosolino mio, tutto ciò che hai fatto all'egregio fratello nostro!
Abbracciami il nostro Errante .....che non mi ha scritto più un rigo; Michele, Luigi e Saverio…. Friscia, se non è partito…. caro nipotino, e gli altri nostri. Michele Amari, Vasta, Giovannino e tutti gli altri amici di qui fan lo stesso con te.
Scrivimi spesso e senza interruzione, e credimi tuo per la vita

Giacinto

Dal volume Archivio Storico Siciliano. Serie III vol. III (1948-1949) pagg. 153….157

App.10

ORDINANZA

Considerando, che alcune Autorità della Pubblica Sicurezza han creduto rilasciare molti permessi d'asportazione d'armi, comprendendovi quelli che rientrano nella categoria delle vietate assolutamente;
Che simile misura, consigliata dalle condizioni eccezionali in cui trovavasi allora il paese, non può più oltre durare in un periodo, nel quale, per consolidare sempre più la tranquillità pubblica, è uopo, che le leggi ottengano completa osservanza;
Che il Decreto degli 11 dicembre 1860 diretto, in via di misura eccezionale, a restringere l'abuso di asportazione - principale causa de' reati di sangue - non può svolgere intera la sua azione, a causa de' rilasciati permessi;
E che se dall'un de' lati il Dicastero della pubblica Sicurezza ha dovuto in quest'ultimi giorni raddoppiare le sue diligenze per la stretta osservanza del testé citato Decreto, vedendo così disparire i reati di sangue, dall'altro per condurre l'azione governativa a' suoi ultimi risultamenti trova indispensabile rimuoverne l'ostacolo che inceppa la completa attuazione del detto Decreto;
Presi gli ordini di S.E. il Luogotenente Generale;

Dispone

Art. 1 - Tutti i permessi per asportazione d'armi, rilasciati da qualunque Autorità nelle Provincie Siciliane, cesseranno di aver vigore il dì 30 aprile 1861.
Art. 2 - Pria di scorrere il detto termine, coloro che previo pagamento si trovano muniti di permesso d'asportazione, debbono esibirlo all'Autorità di Sicurezza pubblica del luogo del loro domicilio, e questa fornirà loro il novello permesso per quelle armi che non vanno comprese nella categoria delle insidiose.
Art. 3 - Coloro ai quali si era rilasciato permesso senza pagamento, faran giungere le loro domande, entro lo stesso termine, al Dicastero della Sicurezza pubblica, il quale si riserba di provvedere sulle medesime.
Art. 4 - I Governatori delle Provincie, il Questore di Palermo e gli Intendenti dei Circondari, sono incaricati della esecuzione della presente Ordinanza.

Palermo, 27 Marzo 1861
Il Magg. Gen. Consigliere di Luogotenenza

per la Pubbl. Sicurezza
G. Carini

App.11

Palermo, 12 aprile 1861

Luogotenenza Generale del Re
nelle
Provincie Siciliane
Dicastro della Sicurezza pubblica

Div. Sez. N.

Signore,
molti Sindaci di Comuni non capiluoghi di mandamento credono esercitare infatti di pubblica sicurezza, una giurisdizione indipendente sulle Delegazioni mandamentali. Tale incertezza delle proprie attribuzioni è sorgente d'inconvenienti, tanto più gravi, quanto che versano in conflitti giurisdizionali.
Altro dubbio si è posto innanzi per determinarsi se le spese corrispondenti a ciascuna Delegazione debbano andare a peso del solo Comune capoluogo di mandamento, o gravitare su tutti gli altri che ne dipendono.
Dal che è avvenuto che molte delegazioni di mandamento mancano di uffici propri, di mobilia, financo di stemma.
È ben leggieri comprendere come tale incertezza torni a discapito del pubblico servizio.
Infine, mentre il Governo è stato sollecito a provvedere di guardie di sicurezza pubblica tanto che i capiluoghi di provincia, che quei di circondari, ha dovuto notare che taluni mandamenti sono tuttora sprovveduti di forza, e in taluni altri le guardie municipali sono ancora a peso dei Comuni, che muovon lamenti contro di una spesa, della quale non dovrebbero essere che in parte gravati.
Or ponendo mente al prescritto dell'art. 40 della legge di pubblica sicu-rezza, in cui si stabilisce che il Sindaco provvede alla sicurezza pubblica nei Comuni ove non vi abbia delegato mandamentale, e a tutt'altri articoli a ciò relativi, sorge indubitato che compete ai delegati mandamentali la giurisdizione su tutto il mandamento, essendo i Sindaci obbligati a mantenersi in continua relazione con essi loro e riferire ai medesimi quanto succede nel Comune per gli occorrenti provvedimenti.
Da' quali limiti dovranno dipartirsi soltanto nel caso previsto dallo articolo 4 della legge in questione; poiché allora il Sindaco provvederà in via d'urgenza, ed in pari tempo darà avviso al delegato mandamentale, salva sempre restando ai Sindaci la parte esclusiva relativamente alla polizia urbana, le cui attribuzioni per siffatto riguardo sono determinate nei capi 3,4,5,6,8,14,17 della legge del 13 novembre 1859, nel regolamento dell'8 gennaio 1860 e negli articoli 100 (n.3 e 4) e 101 della legge comunale del 23 ottobre 1859.
Definita in siffatta guisa la giurisdizione del Delegato di mandamento riesce facile scorgere che tanto il pagamento del fitto della casa dell'ufficio mandamentale, che le spese di mobilia, stemmi e casermaggio sono a peso di tutti i Comuni compresi entro il limite del mandamento.
Finalmente tutto ciò che riguarda le spese occorrenti al mantenimento della pubblica forza trovasi regolato dell'art. 147 della suddetta legge. In esso sta scritto che la retribuzione dovuta ai capi ufficiali e guardia di pubblica sicurezza sarà di una metà a carico dello Stato, e per l'altra a carico dei Comuni in cui prestano l'opera loro.
Or dovendo, sì pei bisogni della sicurezza, come per la esecuzione dei mandati della giustizia, stante la mancanza di sufficienti stazioni di Carabinieri Reali, prestamente provvedersi allo organamento della forza destinata a servire nei diversi mandamenti, è uopo che ogni Comune si prepari a soddisfare la sua quota, cui sarà tenuto secondo la divisione da farsi ai termini del

*suddetto articolo. Le quali cose essendo state da me rassegnate a S.E. il Luogotenente **G**enerale nella conferenza del 2 aprile corrente, l'E. S. si è compiaciuta dichiarare:*
1.) che uniformemente ai dettami della legge di pubblica sicurezza la giurisdizione dei Delegati mandamentali si esercita su tutto il territorio mandamentale; ed i Sindaci, o chi ne fa le veci, non provvedono che nei casi di urgenza e quando non possa farlo il Delegato mandamentale.
2.) che la spesa per lo affitto della casa dello ufficio mandamentale, pei mobili, per gli stemmi sono a peso di tutti i Comuni, compresi nel territorio mandamentale ed in ragione dello ammontare della quota delle imposte dirette contribuite da ogni Comune.
3.)nel tempo stesso S.E. il Luogotenente Generale ha autorizzato che le guardie di sicurezza pubblica siano accresciute di altre duecentoventi di seconda classe, col soldo di tarì tre al giorno, e onde essere distribuiti in tutti i mandamenti.
Le guardie saranno pagate per metà, a peso della Finanza dello Stato, e per l'altra metà a carico dei Comuni compresi in ciascun mandamento, secondo la partizione che verrà fatta.
Partecipo ciò a Lei perché da sua parte le piaccia darvi esecuzione.

Il maggiore generale Consigliere di Luogotenenza
pel Dicastero di Sicurezza Pubblica. G. Carini

Partecipò alla vita politica e fu deputato nella:

VIII legislatura per il 4° collegio di Palermo
IX " per Piacenza (1865)
X " per S. Arcangelo di Romagna
XI " per Fabriano
XIII " per Iesi

Si sposò ed ebbe Isidoro, nato a Palermo 7-1-1843.
Morto a Roma il 26-1-1895.
Ettorino:
Rimasto vedovo sposò Giulia Matteucci ed ebbe una figlia che andò in isposa al marchese Guidi.
A Roma sul Gianicolo fu collocato un busto opera dello scultore Giovanni Rosone.

Giudizi

Cesare Abba: *affabile, gentile, parla innamora.*

SERVIZIO MILITARE

Ufficiale presso il Ministero di Stato delle Due Sicilie 10 - 7 - 1844
Colonnello Ispettore Generale di Cavalleria (decreto del
presidente del comitato generale di Palermo Ruggero Settimo) 18 - 2 - 1848
Tale presidente della Commissione di vestiario 1 - 7 - 1848
Membro del Comitato di guerra 7 - 8 - 1848
Comandante Generale del Campo di Palermo 9 - 9 - 1848
Membro del consiglio di guerra straordinario e divisionario 22 - 9 - 1848
cessò dal servizio alla restaurazione del governo borbonico
ed emigrò in Francia ed in Inghilterra 15 - 5 - 1849
Campagna 1848 e 1849 in Sicilia
Imbarcatosi a Genova col generale Garibaldi quale uno
dei comandanti della I spedizione 5 - 5 - 1860
Ferito al braccio sinistro con frattura al terzo inferiore
da colpo d'arma da fuoco 30 - 5 - 1860, comandando la
colonna dei volontari continentali che difendeva
l'entrata di Porta Termini contro quella di Bavaresi
al servizio borbonico capitanata dal generale Bosco.
Alla battaglia di Calatafimi ebbe un cavallo ucciso.
Ufficiale ordine militare di Savoia per essersi distinto nei
combattimenti di Calatafimi e Palermo (15 e 28 maggio 1860)
Colonnello brigadiere ispettore della Cavalleria dell'esercito
meridionale (decreto dittatoriale) 23 - 8 - 1860
Maggior generale dell'esercito nazionale a datare dal
19 - 7- 1860 (dec. ditt.) 23 - 8 - 1860
Consigliere del consiglio straordinario di Stato (dec. dittat.) 19 - 10 - 1860
Presidente delle due commissioni per la distribuzione delle medaglie
commemorative dei combattenti di Sicilia nel '48 e nel '60 30 - 10 - 1860
Consigliere della Luogotenenza per il dicastero della pubblica

sicurezza (decreto luogotenenziale) 31 - 1 – 1861
Confermato nel grado di maggiore generale nel corpo
Volontari Italiani 31 - 8 - 1861
Tale aiutane di campo onorario di S. M. 27 - 3 - 1862
Tale nell'Esercito Italiano coll'anzianità del 27 - 3 - 1862 il 10 - 4 - 1862
Comandante la Brigata Regina 13 - 7 - 1862
Campagna 1866
Comm. ord. militare di Savoia in commutazione della
medaglia d'argento al valore militare, per le disposizioni
date nell'occupazione a viva forza di un caseggiato,
per la calma e sangue freddo mostrati più volte
durante le operazioni sotto il fuoco nemico nel fatto d'armi
di Motteggiana 10 - 7 - 1866
Comandante la Brigata Cremona 14 - 8 - 1866
L'interruzione esistente dal 15 - 5 - 1849 al 5 - 5 - 1860 e
computata quale servizio effettivo, giusta l'art. 1 della legge
23 - 4 - 1865 ed in virtù del voto del 14 - 11 - 1867 della
R. Commissione istituita con R.D. 22 - 6 - 1865
Comandante la Brigata Reggio 23 - 5 - 1869
Incaricato del comando generale della divisione
militare territoriale di Brescia 1 - 7 - 1869
Id. della divisione militare di Bari 26 - 9 - 1869
Tale comandante la divisione stessa 4 - 12 - 1870
Luogotenente generale in detta 13 - 2 - 1871
Comandante generale di divisione attiva 12 - 3 - 1871
Comandante generale della 2° Divisione d'istruzione 26 - 3 - 1871
Comandante generale della Divisione militare
territoriale di Perugia 14 - 6 - 1872
In disponibilità 17 - 5 - 1877
Grande Ufficiale ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro.
Commendatore ordine Corona d'Italia.
Grande Ufficiale ordine di S. Stanislao di Russia.
Deputato al parlamento VIII - IX - X - XI - XII Legislatura.
Morto a Roma 16 gennaio 1880.

Pompilio Schiarini



GIACINTO CARINI.